

## OMELIA

(At 4,32-35; 1Gv 5,1-6; Gv 20,19-31)

In questa vigilia che celebra la festa della Divina Misericordia, la nostra Chiesa locale si unisce alla gioia dei padri Salesiani per l'ordinazione sacerdotale di don Andrea. È un momento di festa per tutti: gioiscono papà e mamma, esultano i giovani, si rallegrano le comunità salesiane, e la Chiesa si arricchisce di un altro apostolo, inviato dal Signore per annunciare l'azione benefica del regno di Dio. Tale dispensazione è un atto gratuito e solidale, affinché giunga alla maggior parte il vangelo della misericordia (cfr. 1Cor 9,19-21), la conoscenza della sollecitudine divina per quanti, vicini o lontani, desiderano vivere con avvedutezza il senso della vita. È qui che si scorge la ragione perché Dio chiama dei giovani al presbiterato. La loro vita è pervasa dalla constatazione di essere visitati dalla sua misericordia, la quale, prima ancora di essere motivo di riconciliazione nel perdono vicendevole, è scoperta di un amore irripetibile, rivelato da Gesù con la sua commozione viscerale di fronte alle molteplici disgrazie di coloro che vivono nella marginalità. Questo sentimento è importante, segno precipuo della nostra appartenenza discepolare e prova di una chiamata protesa a richiamare la prossimità di Dio. Sarebbe un guaio, se un presbitero, nelle sue funzioni sacerdotali, non sperimentasse questo sentimento di benevolenza che è un modo di approcciare alla maniera di Gesù, contemplando il valore che ha l'azione messianica della redenzione nella storia.

A questo dunque dobbiamo tendere, desiderando di imitare il Signore nell'assimilazione di tale sentimento. Un presbitero, al di là del carisma che lo connota e della spiritualità che lo identifica, non può eludere la somiglianza a colui che lo ha chiamato a realizzare in sé stesso questa precisa sfumatura d'amore. Sarebbe un controsenso, se le scelte, derivate da un carisma, non esprimessero questo sentimento messianico. Don Andrea è salesiano, la sua spiritualità gli impone di seguire le linee magistrali del suo fondatore e rischierebbe molto, a livello di identità sacerdotale, se venisse meno o alterasse la spiritualità di S. Giovanni Bosco. Ma è necessario che ogni carisma, voluto espressamente dallo Spirito Santo (cfr. 1Cor 12,4-6), sia accompagnato dal sentimento di Gesù. Possiamo persino dire che il carisma, per la sua azione di benevolenza (χάρισμα = dono gratuito d'amore), nasce dalla commozione viscerale di Dio. Ogni attività pastorale, impreziosita dai carismi, si alimenta dell'effluvio d'amore che Dio fa scaturire in persone semplici, buone, desiderose di assimilarsi alla passione con cui Gesù ha servito la gente. In questo cogliamo una sfumatura essenziale della sacerdotalità ministeriale: servire coloro che il Signore ci affida, senza condizioni e pretese, nella gratuità del vangelo e con il desiderio di renderli felici. Lo ha ribadito Pietro nel suo discorso a Cornelio: Gesù «*passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui*» (At 10,38).

Tale affermazione puntualizza il senso della nostra consacrazione, protesa ad imitare la persona di Gesù. Continua l'autore di Atti: «*Dio consacrò (meglio unse: ἔχρισεν) in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret*» (v. 38). Si tratta di un'unzione particolare equivalente a quella che tu, don Andrea, stai per ricevere con l'imposizione delle mani. Nella vita presbiterale ci accompagna infatti lo Spirito di Gesù risorto, il suo soffio di pace e di vitalità: «*Ricevete lo Spirito Santo*», – ci rammenta il vangelo – e i nostri interventi rivelano la sua potenza: un'assistenza speciale il cui fine è già preventivamente manifesto. Il presbitero, dal momento

in cui riceve l'unzione, assume un compito sacerdotale: attraversare le esistenze delle persone che gli vengono affidate, proprio come Gesù che «*passò*» attraverso le storie di quanti incontrava. A fronte di quello che egli ha fatto, incorriamo spesso in un grave errore: l'attivismo pastorale fagocita spazi e tempi di donazione, mancando di contatti veri, di incontri fatti d'ascolto e accoglienza. L'accompagnamento spirituale, per esempio, è raro nella Chiesa. La gente ignora cosa, oggi, s'intende per «*direzione spirituale*». Di qui capiamo la ragione perché non ci sono fedeli laici, coraggiosi battezzati capaci di interagire nella vita sociale, politica ed economica. La sporadicità della confessione sacramentale è un altro aspetto debitorio, a causa del quale si intravedono coscienze poco illuminate e sapienti. Inoltre, l'evangelizzazione manca di creatività missionaria, sicché la gente ha fatto della Chiesa un'agenzia ove reputa di poter ricevere, nella forma di un commercio, i sacramenti. L'attenzione al territorio, in particolare alle esistenze di coloro che vivono in povertà: ammalati, emarginati, peccatori, indigenti, sta lentamente cedendo il passo a forme di vita ecclesiale che alimentano devozionalismi lontani dall'annuncio del vangelo. Questi aspetti, che stanno fortemente mutando l'immagine originaria della Chiesa, sacramento della signoria di Dio nella storia, possono essere corretti, se, coloro che accolgono la chiamata al presbiterato, accettano di seguire lo stile di vita di Gesù. Ciò vuol dire concretamente innestare la propria esistenza nel ceppo vitale del suo messianismo, il cui segno sta nel sentire trasalire, di fronte alle povertà della storia, le viscere della misericordia di Dio.

Beneficare e sanare sono pertanto operazioni dello Spirito Santo che si attuano se, ricevuto il mandato, si accetta di attraversare le esistenze delle persone affidate alla nostra cura pastorale. È in questo ambito esistenziale, definito da Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 46 «*periferie umane*», che si matura il sentimento messianico di Gesù, quella commozione viscerale che eleva i carismi, anima il desiderio di donazione, rende credibile la testimonianza sacerdotale, mette in moto, al di là del miracolismo, incontri che hanno incidenza terapeutica. Ma cosa vuol dire per te, carissimo don Andrea, beneficiare e sanare, avendo scelto di servire la Chiesa nel carisma salesiano? Quali sono nello specifico le tue «*periferie umane*»? Non è difficile arguire il senso del mandato di Gesù nella Chiesa, sapendo che l'impegno precipuo di un salesiano è aiutare i giovani ad uscire dalle secche di una marginalità culturale e spirituale, la quale, purtroppo, sta rendendo la loro esistenza priva di entusiasmo.

Ci amareggia infatti il disinteresse delle istituzioni, in particolare quelle ecclesiali, dalle quali trapelano oggettive difficoltà di dialogo. Ci si chiede se la soluzione stia nel conformarsi al loro modo di vivere, scopiazzando il loro intrattenimento o imitando lo stile della loro comunicazione. Una cosa è certa: il Signore ci ammonisce sulla necessità di essere prossimi alla loro esistenza, di attraversarla, come ha fatto lui, senza condizioni e con quella discrezionalità che contraddistingue le persone che desiderano davvero la felicità degli altri. È un approccio kerygmatico necessario e ineluttabile: quello che conta non è la comunicazione dei valori, seppur importante, bensì lo stare con loro, condividendo tempi, spazi, scelte, sogni, desideri. Essi capiranno che la nostra ansia non è finalizzata a correggere interlocuzioni o a rettificare comportamenti, ma a stare con loro, facendo percepire ciò che anima veramente la nostra prossimità: il sentimento messianico di Gesù, quel modo veritiero di commuoversi visceralmente davanti alle fragilità degli altri.

Tale prossimità nasce dalla fede in Gesù, dalla maturazione di un discepolato che è generativo nella prospettiva dell'ἀγάπη (amore). Consacrarsi al Signore è infatti una questione

d'amore, il cui fondamento sta nella decisione di appartenere a lui. La fede, nella visione giovannea, è uno stato di vita, scelto razionalmente perché ci si formi alla fiducia in colui che ha cambiato la nostra vita, gli ha dato senso pieno, ha reso inconsistente quello che il mondo considera vitale. L'amore per i poveri, tra i quali ci sono chiaramente i giovani, scaturisce dalla singolarità di questa fede "agapica", dalla possanza di generare il sentimento di Gesù, rivelativo della sollecitudine misericordiosa di Dio. L'autore della prima lettera di Giovanni, nella seconda lettura, insiste sul fondamento che rende consapevoli coloro che sono mandati per amare, per essere cioè prossimi ai bisogni degli altri: *«In questo conosciamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti»*.

Le scelte pastorali, carissimo don Andrea, prendono spunto dalla creatività dello Spirito Santo, dalle mozioni che egli, nella forma del carisma, esercita su di noi, a condizione però che si ami Dio e si osservino i suoi comandamenti. La consapevolezza di essere mandati, in particolare di essere scelti da Dio per questo carisma, ispirato a S. Giovanni Bosco, prende le mosse dalla duplice condizione che è sinonimica: amare Dio e osservare i suoi comandamenti sono la stessa cosa per esprimere la fede nella prassi cristiana, nel tuo vissuto presbiterale che è salesiano, il quale, in virtù della conformazione a Gesù, corrisponde ad un preciso ambito di ecclesialità: i tuoi giovani. Non puoi eludere quest'impegno sacerdotale, sia per evitare di entrare in crisi d'identità sia per non mancare all'applicazione di questa fede ecclesiale che è l'amore verso Dio nell'osservanza dei suoi comandamenti. È interessante peraltro che per osservanza s'intende un'azione poetica. L'autore utilizza appositamente il verbo ποιεῖν (fare), per indicare che l'amore verso Dio è un atto creativo, non determinato, che nasce dalla relazione.

La pastorale giovanile è creativa per sé stessa, ma, nella prospettiva di quest'osservanza, diventa generativa, perché l'approccio vero con questo mondo singolarissimo che sono i giovani si attua amando alla maniera di Gesù. Non sono comandamenti già precostituiti quelli che stabiliscono la verità di tale approccio, ma norme d'amore che nascono da un adattamento creativo, dalla prossimità al bisogno degli altri ispirata al sentimento di Gesù. Quest'ultimo si forma in noi con l'assimilazione della sua fede, il cui atto d'adesione alla volontà di Dio è inteso dall'autore della prima lettera con la simbologia giovannea dell'acqua e del sangue: *«Egli è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue»*. L'allusione alla croce è lapalissiana. La vittoria sul mondo è la fede di Gesù, la cui logica, fortemente osteggiata dal modo di pensare di chi domina gli altri con la prepotenza e l'aggressività, prende le mosse da operazioni mentali che ispirano il dono di sé, secondo il principio dell'amore oblativo: *«Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano»* (Mt 5,43-44).

Solo questa tipologia d'amore può essere generativa, perché colloca ciascuno di noi, chiamati a servire, in una situazione procreativa a partire dalla croce. La consacrazione sacerdotale, carissimo don Andrea, è un dono che ti viene fatto per metterti nella condizione di procreare figli di Dio, imitando il modo con cui Cristo ha generato noi alla libertà della figliolanza divina. Per essere padre dei tuoi giovani è necessario venire a loro, attraversare le fragilità che li rendono poveri, versando concretamente acqua e sangue; non soltanto acqua, ma anche sangue, ovvero lasciando che la tua esistenza sia costellata da rinunce, abnegazioni,

sacrifici, martiri. Sì, quel martirio incruento che nessuno vede e che impari ad offrire ogni giorno, senza alcuna colpa, conformandoti all'innocenza di colui che vince il mondo.

Non è facile aderire a questa fede che necessita di supporti umani e spirituali notevoli. Dovrai fidarti di coloro che hanno già intrapreso quest'arduo percorso redentivo, testimoniando un macarismo paradossale: *«Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto»*. Si tratta di persone, semplici, miti, umili, che vivono nel silenzio questa difficile adesione alla fede di Gesù. Ad essi devi guardare, cogliendo in loro il volto beatifico del nostro Signore e Messia (cfr. Eb 12,1-3). Hanno assimilato la sua fede con l'esperienza dell'oblazione e, rifuggendo ogni forma di appariscenza, testimoniano da sempre, con il loro esempio, che l'amore della croce è l'unico capace di generare, di essere veramente fecondo, sollecitando il mondo al senso della verità. È vero. Solo la fede vince il mondo: una vittoria singolare che non è sconfitta di quest'ultimo, come se Dio avesse bisogno di trionfare su di esso, bensì rilancio del mondo verso prospettive che anticipano, nonostante i processi spesso aggrovigliati delle nostre storie, la realtà di una nuova creazione (cfr. 2Cor 5,17), ove gli ultimi, come possono essere i giovani, danno speranza e voglia di ricominciare.

Per loro sei consacrato sacerdote, in virtù certo del carisma salesiano, ma soprattutto per la conformazione alla fede di Cristo, la quale mette alla ribalta chi non lo è, chi vive marginalità assurde, chi attende che qualcuno, in piena libertà, accolga la croce del Messia. E poi c'è lo Spirito del Risorto: imparerai da lui a discernere la pace di Gesù che, come ben sai, non è acquiescenza o rassegnazione, ma rivisitazione sapiente di quello che siamo in relazione agli altri, mettendo volentieri in gioco noi stessi per sedare questioni, risolvere situazioni, edificare quella forma di comunione, nata dalla Trinità (cfr. 1Gv 1,1-3), che ci porta ad intravedere la verità di una fratellanza che supera le differenze accettandole, anzi cogliendo nella diversità la bellezza, sottolinea la prima lettura, di essere *«un cuore solo e un'anima sola»*. Tutto questo con i giovani che il Signore ti affiderà, consapevole – afferma Papa Francesco in *Christus vivit* al n. 298 – che *«per accompagnare gli altri in questo cammino, è necessario anzitutto che tu sia ben esercitato a percorrerlo in prima persona. Maria lo ha fatto, affrontando le proprie domande e le proprie difficoltà quando era molto giovane»*. Tu sei giovane e adesso giovane presbitero: *«Possi ella rinnovare la tua giovinezza con la forza della sua preghiera e accompagnarti sempre con la sua presenza di Madre»*.

✠ Rosario Gisana